

"Antonio scendi che sono pronti gli spaghetti". Questa frase, proveniente dalla voce acuta di mia madre mi rimbombava in testa ogni notte facendomi svegliare di soprassalto.

Quante volte dal piano di sotto della mia fatiscante casa di campagna dove ho trascorso la mia infanzia, mia madre gridava incitandomi a scendere.

"Scendo subito", gli rispondevo con tono seccato, e poi continuavo imperterrito a giocare con le costruzioni. Ricordo che doveva chiamarmi almeno dieci volte prima che salisse con il mestolo puntato contro di me.

"Antonio se non scendi subito vedrai" E poi attaccava con le sue menate. "Guarda che la pasta si attacca, fa schifo". E aveva ragione. La pasta all'olio si attaccava subito e diventava immangiabile.

La nostra tavola era sempre povera, il frigorifero vuoto. Erano rare le volte che potevamo permetterci un pezzo di carne. Quello era solitamente il pasto domenicale. Niente verdure, pesce. Niente di niente. Solo acqua della cannella e spaghetti all'olio. Con un filo d'olio.

Mia madre lavorava la terra davanti casa, ma la siccità di quell'estate aveva reso la nostra situazione ancor più critica. Mio padre non c'era più, o almeno non c'era mai stato per me. Se ne andò a comprare le sigarette quando avevo appena due anni e non fece mai ritorno.

Quando mi sedevo a tavola, mangiavo quella pasta così voracemente che anche in quell'occasione dovevo sentire i rimproveri di mia madre. "Mangia piano che altrimenti non digerisci". Non ho mai capito su quali basi mia madre potesse dire una cosa del genere. Era forse esperta del corpo umano? Non aveva finito neanche la quinta elementare, eppure quando parlava sembrava sapesse tutto. Erano le 12.30 del 14 agosto del 1988, quando avevo 8 anni, 4 mesi, 9 giorni e 6 ore e 3 minuti quando mia madre come a suo solito mi chiamò perché gli spaghetti erano pronti.

Era la quarta o lo quinta volta che mi reclamò quel giorno. Poi più nulla. Inizialmente non ci feci caso e continuai il mio solito lavoro. Poi, quando la concentrazione sulle mie costruzioni venne meno perché avevo appena finito di costruire il muro che circondava la proprietà pensai: "Possibile che mia madre mi abbia chiamato solo quattro volte?". Forse finalmente quella rompi palle si era arresa. Ero tentato di voler iniziare a costruire gli archi del giardino, ma probabilmente ci avrei messo troppo e lo stomaco cominciava a brontolare. Così scesi le scale a passo svelto non appena il mio olfatto fu investito dall'odore della pasta. Erano le 12.36 del 14 agosto del 1988, quando avevo 8 anni, 4 mesi, 9 giorni e 6 ore e 9 minuti quando la mia vita cambiò per sempre. Esanime a terra nella cucina, vidi mia madre con l'immane mestolo in mano.

"Antonio scendi che sono pronti gli spaghetti". Questa è l'ultima frase che ho sentito pronunciare a mia madre. Non ricordo altro di lei: né un abbraccio, una carezza, un bacio, un "ti voglio bene figlio mio". Solo questo. Lo stomaco mi mugugnava così forte che decisi di mangiare

lo stesso. Forse mia madre era solo stanca e si sarebbe svegliata a breve. In poco tempo finii quel piatto e me ne andai da Margherita, una ragazzina che viveva a poche centinaia di metri.

Non avevo amici, ma nemmeno lei, eravamo due bambini con una situazione familiare insostenibile. Il padre di Margherita era sempre ubriaco e picchiava lei e la madre. La donna non reagiva e passava la sua vita in attesa che una malattia la colpisse e la spedisse al Creatore. Tanto le medicine per curarsi non se le sarebbe mai potute permettere.

Quel giorno entrai nella stanza di Margherita come a mio solito. Stava guardando i campi fuori dalla finestra, mentre il sole le illuminava il viso e i capelli dorati. Non avevo mai visto niente di più bello in tutta la mia vita. Sembrava un angelo.

Persino il mignolo della mano sinistra, seppur imperfetto le donava un'aria di bellezza.

Sin dalla nascita Margherita era nata senza una falange, ma non sembrava farci caso, almeno con me non si era mai vergognata di questo handicap.

Non ricordo che facemmo quel giorno, ricordo solo che ad un certo punto bussarono alla porta due poliziotti. Fu il padre di Margherita ad aprire. L'uomo, ubriaco già a quell'ora, iniziò a dare di matto pensando che fossero venuti per lui. Invece i due uomini in divisa erano lì per me. Mentre me ne andai via con loro incrociai lo sguardo di Margherita. Quella fu l'ultima volta che la vidi.

Non c'era un buon odore in quei corridoi sporchi e colmi di bambini quando il direttore dell'orfanotrofio di Roma mi accompagnò nella mia stanza. Non mi era stato concesso di portare nulla. Pochi giorni dopo la morte di mia madre, la mia casa, con all'interno le mie costruzioni fu demolita.

Era stato difficile all'inizio vivere all'orfanotrofio, sempre a contatto con quei bambini, abituato come ero solo a mia madre e a Margherita. Lei sì che mi mancava.

Per non parlare del cibo. Avrei avuto l'opportunità di nutrirmi come si deve, ma io ero restio e accettavo solo gli spaghetti all'olio. Era solo durante l'ora dei pasti che pensavo a mia madre. A quel suo modo di richiamarmi.

Con il passare del tempo, uscì fuori il lato violento del mio carattere. Non sopportavo la presenza degli altri bambini, non sopportavo le visite delle famiglie che ci volevano in affidamento. Così alla fine iniziai a picchiare chi mi infastidiva. Ero forte, prestante fisicamente. Ero il più rispettato là dentro.

Gli anni in orfanotrofio passavano fra spaghetti all'olio e TV. Quella sì che mi piaceva. Non l'avevo mai avuta in casa. Sul piccolo schermo vedevo tutti quei film americani che mostravano la bellezza degli Usa, e il fascino della grande mela. Mi promisi che un giorno ci sarei andato. Quando compii di 18 anni e mi ero messo qualche soldo in tasca svolgendo delle umili mansioni, all'interno dell'orfanotrofio, mi feci il biglietto per l'America.

Finalmente il mio sogno si sarebbe avverato. Da quello che vedevo nei film, New York era la città dove tutto era possibile.

Quando arrivai nella grande mela però, capii subito che quello che si vedeva in tv non rispecchiava la realtà. Mi trovai una stanza giù al Bronx, con un piccolo angolo cottura. La luce andava e veniva, un'insopportabile puzza di merda pervadeva l'intero edificio e per di più la notte ero svegliato da colpi di pistola sparati da gangster per regolare i loro conti. Come se non fosse bastata quell'acuta voce di mia madre a interrompere i miei sogni di gloria che probabilmente non avrei mai avuto.

Ero tornato alla situazione di partenza. Senza una lira in tasca o meglio un dollaro come si diceva negli Usa ero alla ricerca di un lavoro, di un qualcosa che mi potesse far guadagnare.

Del cibo però non mi potevo lamentare.

Anche oltre oceano trovavo gli spaghetti e come in Italia, andavo avanti con la pasta. Pranzo e cena. Ma non sempre avevo soldi e così provai a fare una rapina in un supermercato. Non doveva essere difficile, dopotutto erano all'ordine del giorno lì al Bronx. Così una mattina uscii di casa, mi procurai una pistola ed entrai.

Avevo 19 anni, 11 mesi, 30 giorni, 2 ore e 8 minuti quando con scarsa convinzione e con il cuore che sembrava quasi uscirmi dal petto per l'emozione puntai la pistola dritta in faccia al proprietario.

In meno di un attimo però tre uomini mi puntarono la pistola alla tempia. Sentivo l'odore della polvere da sparo entrarli nelle narici. Era lo stesso odore che sentivo di notte quando sotto casa qualcuno veniva freddato a bruciapelo senza spiegazioni. Pensai che probabilmente quella pistola aveva da poco sparato e non avrebbe di certo esitato con me. Mi sbagliavo, mi sbagliavo di grosso.

Dal magazzino retrostante vidi uscire un uomo con un elegante abito bianco, il sigaro in bocca, quel braccialetto d'oro al polso che mai nella vita si era tolto dal giorno del suo quattordicesimo compleanno e con un'espressione che trasudava sicurezza. Aveva personalità da vendere, si chiamava Mason e io nel giro di poco tempo sarei diventato suo figliastro. La sua età era indecifrabile, a nessuno era concesso saperla. Neppure a me.

Era un uomo di potere, il classico gangster americano che si vede nei film. Eccola finalmente un po' di New York che conoscevo. Spaccio di droga, traffico illegale di bambini e di organi. Nel giro di poco tempo, Mason mi inserì nel suo circolo ed in pochissimo tempo divenni ricco.

Ricco di una ricchezza inimmaginabile. Ma ciò che mi piaceva di più era il rispetto e la paura che la gente aveva per me.

Al compimento del mio ventunesimo compleanno ebbi finalmente l'opportunità di costruire la casa che avevo sempre desiderato: quella delle mie costruzioni.

Il progetto non era ancora finito quando la mia vecchia casa fu demolita, ma io avevo ben in mente come si

sarebbero evoluti i lavori.

La villa o la reggia come preferite chiamarla era esattamente come me la ero immaginata.

Un grosso muro di cinta davanti l'immenso giardino, due torri dietro di essa. Gli arredamenti interni erano costruiti da materiali di lusso, dipinti che costavano migliaia di dollari.

Non mi interessava di chi fossero, non mi premeva sapere lo stile, non ci capivo un cazzo. Le sceglievo solo in base al prezzo. Ero ricco e potevo permettermi tutto quello che volevo.

Avevo tutto. Donne, soldi, avrei potuto usare tutte le droghe più disparate, ma non mi metto quella merda nel corpo. Bevevo vini di lusso, ma ad una cosa non potevo rinunciare. Gli spaghetti all'olio erano ancora una costante nella mia vita. Era l'unica cosa che mi teneva ancora legato all'Italia. Non ero mai tornato in Patria e non avevo la minima intenzione di tornarci, stavo addirittura disimparando a parlare italiano.

Tutto quello che avevo lo dovevo a Mason.

Non era solo il mio capo, il capo di tutto il Bronx. Era davvero come un padre. Era l'unica persona che mi avesse voluto bene nella vita. Sia chiaro non sto dicendo che quella strega di mia madre che mi urlava sempre e solo "Antonio scendi che sono pronti gli spaghetti" e mi minacciava con il mestolo non me ne avesse voluto. Non ne aveva mai avuto la possibilità di dimostrarmelo.

Mason invece sì. Era lui ad avermi inserito nel giro, ero l'unico con cui non si incazzava se non portava a termine un compito per tempo. Ero l'invidia di tutti i suoi sottoposti che non riuscivano a darsi una spiegazione logica sul perché ero io e non loro ad essere privilegiati.

E mano a mano che il tempo passava quella espressione di sicurezza e la personalità che tanto mi aveva colpito quel giorno al supermercato in Mason entrava in me.

Vivevo alle spalle dell'elegante uomo dall'abito bianco, l'uomo più temuto del Bronx.

Una volta mi feci la galera per quattro o cinque giorni. Mason aveva bisogno di me per allontanare e distrarre gli sbirri dal più grosso carico di eroina che fosse mai stato fatto nella storia. Con un'accusa fantoccio mi feci qualche giorno di gatta buia, ma anche lì ero conosciuto come il figliastro di Mason e nessuno osava avvicinarsi a me.

Non era poi così diverso dall'orfanotrofio stare in prigione. Un ammasso di persone che vivono sotto lo stesso edificio. Orari di pasti e ricreazioni ben definite e al solito, io al di sopra di tutto. Il più temuto e rispettato.

Era il 2010 e io andavo per i trent'anni. Avevo smesso di fare quello stupido gioco di contare mesi, giorni e ore della mia vita. Adesso ero ricco. Dovevo godere ogni istante della mia vita.

Fu in quel periodo che conobbi una bellissima ragazza di nome Estefana. Era di origini portoricane e aveva 25 anni.

Aveva una carnagione olivastrea, lunghi capelli lisci e mori e un corpo che trasudava sesso. Ma Estefana non era una ragazza come la maggior parte delle altre che mi ero fatto. Non l'avevo conosciuta in un night club o durante illecite azioni. A dispetto del suo formoso corpo sexy era una ragazza con una forte personalità, una dolcezza quasi nauseante. Una donna che sapeva quello che voleva. E lei voleva me.

Non mi era mai capitato di passare più di un paio di giorni nella mia vita con una donna. Non facevano per me. Sin da piccolo ho sempre avuto problemi a socializzare con gli altri e l'idea di avere in casa una donna che per di più potesse somigliare a mia madre mi nauseava. Tutti questi sentimenti scomparvero quando la conobbi. Continuavo a prestare servizio per Mason, ero riconoscente verso di lui, non mi sarei mai sognato di abbandonarlo di mia spontanea volontà per una donna. Neanche per una come Estefana.

Fu invece Mason un giorno, dopo che ebbi pestato a sangue uno stronzo a Broadway perché continuava a inventarsi delle scuse per non darci i soldi che ci spettavano a dirmi: "Antò' quella te la devi sposare". Sembrava che volesse liberarsi di me. Se c'è una cosa che i film americani mi hanno insegnato è che con i criminali funziona sempre allo stesso modo. Non ti regalano niente e vogliono sempre qualcosa in cambio. Stavolta non era così. Mason aveva visto che mi ero innamorato e non voleva che perdessi questa occasione. Mi offrì una liquidazione e mi spronò ad abbandonare quella vita. Era un'ottima occasione per mettere su famiglia, Estefana cominciava a fare troppe domande, voleva assicurazioni sul futuro e una casa dove vivere insieme.

A me piaceva essere un gangster rispettato, ma alla fine su pressanti richieste di Mason accettai. Così il giorno dopo il pestaggio di Broadway andai a casa di Mason a ritirare la mia cospicua liquidazione, ci salutammo con la condizione di mantenersi in contatto. Fu quella l'ultima volta che lo vidi.

La vita familiare non era certo facile come credevo. Ero abituato ai miei spazi, ai miei vizi, alla mia routine. Cosa che, da quando c'era Estefana non mi potevo più permettere.

Erano passati 3 mesi, 4 giorni, 21 ore e 6 minuti dal matrimonio, dall'inizio della mia nuova vita quando abbandonai il Bronx per trasferirmi a Manhattan sulla cinquantaseiesima.

Lo stile della casa era decisamente più sobrio, niente più dipinti da migliaia di dollari, niente più giardini. Un semplice appartamento nel centro di New York, come qualsiasi altra persona normale. Nonostante amassi Estefana, spesso capitava di annoiarmi e non avevo idea di come passare le giornate. Lei lavorava in un ristorante sulla quarantasettesima e passava fuori metà della giornata, ed io ricominciai a fare lo stupido gioco di contare gli anni, i mesi, i giorni e le ore.

2 mesi, 8 giorni e 15 ore dopo il mio trasferimento a Manhattan ottenni un lavoro. Finalmente trovai qualcosa per riempire le mie giornate.

Il lavoro non era poi così male. Come punto favorevole c'era il fatto che non dovessi avere dei fottuti colleghi che mi rompessero le palle con i loro discorsi da persone "normali".

Facevo il guardiano al museo d'immigrazione di Ellis Island, circondato da turisti che forse intimoriti dal mio aspetto, non mi hanno mai fatto domande.

Era difficile essere una persona normale, non lo ero mai stato. Prima un morto di fame che doveva lottare per la sopravvivenza, poi uno squattrinato gangster del Bronx. La routine non era una cosa semplice.

Ma con Estefana andava tutto a gonfie vele. Lei sapeva cucinare i miei spaghetti all'olio. Mi chiamava a tavola con quel tono ispanico che mi faceva impazzire e a letto era davvero una bomba.

Facevamo sesso ogni notte, spesso nelle serate dove ero più rilassato mi concedevo anche il bis.

C'era qualcosa però che Estefana stava iniziando a desiderare più di ogni altra cosa. Era un bambino, un bambino tutto nostro da accudire e da amare.

Conosceva ben poco del mio passato, non ne parlavamo mai. Non penso che avrebbe voluto avere un figlio da me altrimenti.

Seppur restio e intimorito di vedermi spuntare un marmocchio in casa, alla fine mi lasciai convincere da Estefana ad avere un bambino. Dopo tutto l'idea di diventare padre non mi sarebbe dispiaciuta. E poi il bambino o la bambina, non esprimevo preferenze al riguardo, non avrebbe passato di certo l'infanzia come me. Il frigorifero sarebbe sempre dovuto essere pieno, la tavola imbandita, dell'acqua potabile, delle verdure. Altro che quella schifosissima e appiccicosa pasta all'olio che mi ha dato dipendenza per tutti questi anni. Fare un bambino però si dimostrò più difficile del previsto. Da quando Estefana si era messa in testa di avere un figlio il sesso era peggiorato. Era lei a comandarlo, era lei a decidere quando.

La mattina prima di andare a lavorare era d'obbligo. Continuava a ripetermi che appena sveglia sarebbe stata più fertile.

Eppure, nonostante tutte le sue premure, ogni mese le veniva il ciclo ad interrompere i nostri sogni.

Provavamo rimedi naturali e farmaci, ma niente.

Consultammo un paio di dottori, ma che vuoi che vi dica io. Ogni volta che parlavano usavano quel loro linguaggio incomprensibile e quell'espressione falsa che mi veniva un'insana voglia di ucciderli. Ricordo che nello studio dell'ultimo dottore a cui facemmo visita, riuscivo a sentire lo stesso odore della mia casa nel Bronx. Quel misto di merda e polvere da sparo che doveva essere semplicemente dovuto alla mia voglia di farlo fuori.

Nessuno capiva il nostro problema e Estefana cominciava a demoralizzarsi e stare male.

Era il 24 febbraio 2012, esattamente 1 anno, 10 mesi, 23

giorni, 15 ore e 45 minuti della mia nuova vita quando rientrai in casa dopo il mio turno di lavoro ad Ellis Island. Cominciavo a non sopportare più quel via vai di gente che ogni giorno invadeva il museo. Chi me lo faceva fare. Avrei potuto non fare un cazzo, fingere con Estefana di avere ancora un lavoro e poi fare altro. Tanto i soldi non sarebbero di certo stati un problema.

Appena varcai la soglia, Estefana mi fece un sorriso a trentadue denti che ormai non vedevo più da tempo.

Mi corse in contro e mi abbracciò stringendomi così forte addirittura da farmi male. E ce ne voleva per fare del male a un tipo come me.

Capii subito a cosa era dovuta la sua felicità. Finalmente dopo mesi e mesi di tentativi, Estefana era incinta. Fra nove mesi avrei avuto un figlio.

Festeggiamo a modo nostro. Cenettina in casa a base di spaghetti all'olio e poi facemmo l'amore in un modo che non ci capitava da tempo. L'energia di Estefana mi aveva letteralmente distrutto che intorno alle 2 di notte mi toccò rifiutare il "quarto round".

Caddi in un sonno talmente profondo che pensai che niente mi avrebbe più svegliato.

"Antonio scendi che sono pronti gli spaghetti". La solita frase di mia madre come ogni notte, accompagnata dallo squillo del telefono di casa mi fece svegliare di soprassalto. Con un filo di voce e piuttosto incazzato per l'orario che segnava le 4.43 di notte risposi non sapendo chi potesse essere a quell'ora.

Era passato 1 anno, 24 giorni, 2 ore e 2 minuti dalla mia nuova vita, quando inesorabilmente dovette cambiare di nuovo.

Non riconobbi se la voce era di Phil o Gary, erano passati due anni ormai, ma non era importante. L'importante era il contenuto del messaggio. Mason era morto, era stato brutalmente ucciso da qualche scagnozzo appartenente a chissà quale clan rivale. Non ebbi reazione al telefono.

Agganciai e dissi a Estefana preoccupata che avevano sbagliato numero. Chiusi gli occhi e in un istante mi passarono davanti tutti i momenti passati con lui. Mi alzai per andare in bagno poi mi infilai jeans e maglietta per uscire. Guardai Estefana che ormai si era addormentata. La guardai intensamente e attento a non fare il minimo rumore per paura di svegliarla, uscii di casa. Quella fu l'ultima volta che la vidi.

Mason era stato come un padre per me, mi aveva dato ricchezza e rispetto ed ora che era stato ucciso non potevo certo rimanere inerme.

Fu in quel momento che capii che qualcosa non andava. Era per questo che mi aveva allontanato da lui, che mi aveva dato il consenso di sposarmi, era per questo che non ci eravamo più sentiti. Doveva avere la sensazione che prima o poi qualcuno lo facesse fuori. Stava a me a quel punto scoprire chi era e fargli fare la stessa fine. Lo avrei torturato, lo avrei fatto soffrire, e poi l'avrei ucciso.

Non ci misi molto a mettermi a capo della squadra che

avrebbe vendicato Mason. Lavoravo giorno e notte per arrivare ad una conclusione. Impiegai un po' di tempo a rispolverare i miei vecchi contatti, ma alla fine ottenevo sempre ciò che volevo.

Erano passati 6 giorni, 3 ore e 9 minuti da quando ero nel Bronx ed avevo lasciato Estefana da sola a casa incinta e preoccupata. Che razza di uomo avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Gli affari di Mason erano fermi, bisognava comunque dare una prova di forza a tutta New York, dovevamo far capire a tutti che, anche se Mason era morto, eravamo ancora noi a comandare. Ordinai a Phil di far riprendere il giro mentre io mi concentrai sull'assassino del nostro capo.

Come era prevedibile che fosse, ci riuscii.

Alla fine, fu un contatto appartenete ad un piccolo clan a noi associato a farci risalire al colpevole.

Così mi armai e scesi a State Island per chiudere definitivamente la faccenda.

Quelli di State Island erano un gruppo di ragazzi che fino a quel momento non contavano un cazzo a cui non avevamo mai dato peso. Erano solo ragazzini. Quel gesto era la gloria che cercavano, ma dovevano ancora fare i conti con la mia sete di vendetta.

Giunto a State Island, aprii la lettera con l'indirizzo dell'uomo da uccidere. Non fu difficile intrufolarmi nell'abitazione.

Mi feci due passi per quella topaia dove viveva l'assassino. Mi accorsi da come era sistemata che probabilmente doveva essere italiano e a sorpresa doveva essere una donna visto che in alcuni cassetti trovai biancheria femminile.

Ero in cucina dove trovai per puro caso degli spaghetti in bianco freddi e attaccati al piatto. Avevo sempre fame prima di uccidere. C'era il mio piatto preferito e così approfittai. Mi venne in mente mia madre, la mia vecchia casa, la mia vecchia Margherita, la mia vecchia vita quando i miei pensieri furono distratti dal rumore della serratura. Mi nascosi nella cucina con il cuore che batteva a mille. Scorsi dalla porta l'ingresso in casa del killer che indossava un lungo cappotto nero. Quando se lo tolse, i miei dubbi vennero meno. Nonostante il taglio di capelli piuttosto corto, l'assassino era una donna. Si abbassò lo stivale dove nascondeva una pistola, tolse il caricatore e lo poggiò sul tavolo. Attesi ancora qualche secondo per assicurarmi che non avesse altre armi. Non avevo mai ucciso una donna.

La guardai spogliarsi. Si tolse tutti gli indumenti fino a restare completamente nuda.

Estefana era bella, ma niente a che vedere con lei.

La donna entrò nel bagno e si infilò nella vasca che già era colma d'acqua. Quello sarebbe stato il mio momento.

Con mia immensa sorpresa notai prima di entrare in bagno un particolare a cui prima non avevo fatto caso. Sulla scrivania dove aveva poggiato la pistola, c'era il braccialettino dorato di Mason. Quella troia lo aveva pure derubato.

Entrai nel bagno. I seni facevano capolino dall'acqua



insaponata.

La donna si spaventò solo inizialmente. Non fu così sorpresa di vedermi. Mi sorrise ed io mi sentii in imbarazzo. In imbarazzo come non mi sentivo da quando avevo otto anni. Mi irritava il fatto che quella donna non avesse paura di me. Era come se aspettasse con ansia l'uomo che l'avrebbe uccisa.

"Avanti che aspetta fallo", mi disse la donna con accento italiano. Non le dispiaceva fare da martire e io la accontentai. Con tre colpi, due al petto e una alla testa la freddai senza che potesse dire altro. In pochi secondi la vasca divenne di color rosso sangue.

Mi avvicinai per assicurarmi che fosse morta. Fu l'errore più grande della mia vita. La mano sinistra che penzolava fuori dalla vasca mi colpì profondamente. Quel mignolo aveva una sola falange. Fissai per un momento gli occhi sbarrati della donna che avevo ucciso. E in quel momento mi sembrava di essere tornato bambino. Avevo appena ucciso Margherita. Avevo ucciso un angelo.

Mi accasciai accanto al corpo esanime della donna seduto davanti al cesso e fui colto da conati di vomito. Vomitai tutto quello che avevo dentro, vomitai quegli spaghetti in bianco che avevo appena mangiato.

Non avevano mai avuto un odore così fetido.

GIANLUCA NOCENTI